«Nel partito gli emendamenti rompono le scatole?»

«C'è poca sinistra in questo governo»

Grandi: il Pds non ne discute

Alfiero Grandi, responsabile pidiessino per le questioni del lavoro, condivide l'allarme di Petruccioli sull'andamento del congresso. «Il rischio è che gli emendamenti siano accolti come una rottura di scatole». Grandi però non è «pentito» di non aver presentato una mozione: si può ancora - dice - ravvivare il dibattito. L'esponente pidiessino giudica insufficiente il tono della presenza della sinistra nella maggioranza. E critica le misure di fine anno del governo.

VITTORIO RAGONE

ROMA. **Grandi: una parte del Pds sostiene che nelle sezioni, in vista delle assise nazionali di febbraio, si discute poco su questioni cruciali, come l'Ulivo, le riforme, i rapporti a sinistra. Petruccioli si rammarica per non aver presentato una mozione alternativa...**

Io non sono pentito come Petruccioli. Malgrado tutte le difficoltà, resto convinto che il confronto di merito sia la via da preferire. Ma è vero, il congresso nell'insieme non mi pare sia decollato, almeno come attenzione generale. È una tendenza che si può provare a invertire. C'è ancora tempo.

Petruccioli sostiene che il gruppo dirigente dovrebbe sollecitare, anzi raccomandare una discussione più piena. Ha ragione?

Naturalmente anch'io sono affezionato agli emendamenti, in particolare a quelli che ho firmato; però ritengo che la loro funzione sia soprattutto provocare un confronto. Il rischio grave è che siano accolti come una sorta di rottura di scatole: che alla fine si risolvano in un semplice voto pro o contro, una ratifica della situazione e null'altro più. Io faccio questa valutazione, invece: il peso che ha il Pds nella maggioranza e nel governo lo carica di una responsabilità che va oltre la sua consistenza elettorale. E se la sua capacità di elaborazione politica non è all'altezza del compito, ciò produce un tono minore anche in tutto il processo unitario a sinistra; e, alla fine, pure nell'azione di governo.

Quali sarebbero i rimedi al deficit di proposta politica e programmatica?

C'è una premessa e alcuni contenuti. La premessa è: dovremmo considerare conclusa una volta per tutte la discussione sulla maggioranza, il governo e la legislatura. In questa legislatura non c'è altro che questa maggioranza e questo governo. Se impostiamo la discussione così avremo immediatamente la tranquillità per poter ragionare sul da farsi. Immediatamente dopo, c'è il contributo che possiamo e dobbiamo dare noi: tenuta della maggioranza, punto uno. Punto due: la sinistra deve avere dei connotati che porta dentro l'azione di governo. La stessa opera di risanamento, che pure è la parte su cui l'esecutivo si è misurato di più, deve reggersi su un'idea della società, delle forze che evolvono al suo interno, del tipo di rapporto che avremo con l'Europa.

Il Pds l'ha fatto notare a Prodi, mi pare. E Prodi per primo ha detto: occorre aprire la fase due...

Bene, ma siamo ancora a una formulazione molto generale. Esaminiamo i provvedimenti presi recentemente - fra i quali, sul piano occupazionale, mi pare più importante quello sul recupero abitativo che le misure per l'auto -: anche questi atti sono molto laterali rispetto a un progetto sul tipo di economia, sul futuro dell'apparato produttivo e dei servizi del paese.

Confindustria critica il governo, la sinistra critica il governo. Non starete un po' tutti esagerando?

Per stare al punto, insisto: io francamente non avrei cominciato dall'auto. Qualcuno ha fatto notare che con quella stessa cifra si poteva cercare di raggiungere la media europea di computer e annessi, che già è molto indietro rispetto agli Usa. Se decidi che con le poche risorse che hai cerchi di riaprire la domanda interna in alcuni settori, si pone un problema di scelte. E che cosa è più importante in questo momento? La risposta non è affatto scontata.

Alfiero Grandi Riccardo De Luca

Dicevamo della sinistra. Non c'è solo il Pds nella maggioranza, c'è Rifondazione.

Il fatto che l'Ulivo sia andato alle elezioni con un programma e Rifondazione con un altro è un tema reale. Non si può continuare giorno per giorno. Bisogna individuare dei punti comuni.

Bertinotti non si farà incastrare. Preferisce le mani libere.

Nel momento in cui ha la garanzia che la maggioranza è una e che senza Rifondazione la maggioranza non esiste, Rifondazione ha poi un onere che va pagato. Dica che cosa ritiene che il governo debba fare; si apre una discussione con tutta la maggioranza, ovviamente anche sulle proposte che fanno gli altri. Anche perchè potrebbero esserci punti di intesa insospettati. La patrimoniale, per esempio: se ne può discutere. Non è detto che la soluzione debba necessariamente essere quella che ventila Bertinotti, perchè patrimoniale e tassazione dei Bot non sonoesattamente coincidenti. Ma nel riordino del sistema di tassazione non vedo perchè dovrebbero esserci pregiudiziali ad affrontare l'argomento.

Se è per questo, anche sull'orario di lavoro forse le distanze sono minori di quel che sembra.

Infatti: non capisco perchè non se ne possa discutere dentro tutta la maggioranza, posto che sono il primo ad essere convinto che la riduzione d'orario sia ormai a un punto chiave: o governo e maggioranza pongono adesso le premesse di scelte politiche che la incoraggino - anche affrontando il nodo spinoso della riduzione dei costi, perchè è chiaro che altrimenti sindacati e imprese su questo punto sono destinati a litigare -; oppure perderemo il prossimo rinnovo dei contratti, cioè un'altra occasione. Bertinotti preferisce che questa politica non si faccia perchè la maggioranza non riesce a discutere? Non credo, anzi mi auguro il contrario.

A volte sembrate sottovalutare che nella coalizione esiste anche un centro.

Considero ovvio che all'interno della maggioranza ci siano anche argomenti del centro da sostenere. D'altra parte c'è bisogno di una più forte caratterizzazione dei temi che la sinistra intende affrontare. E il tema dell'occupazione in particolare a me pare centrale. La Finanziaria non basta, i provvedimenti fin qui individuati vanno bene ma non sono sufficienti. L'obiettivo della piena occupazione ha sicuramente oggi forti caratteri di utopia. Ma metterselo innanzi come un punto di riferimento, una meta, deve produrre alcuni atti forti di questa maggioranza e di questo governo.

Quali, detti per titoli?

Fondamentalmente ci sono tre aspetti da affrontare. Uno è quello già accennato prima sull'auto: i settori sui quali puntare devono essere quelli che caratterizzano i temi della qualità dello sviluppo, che è connessa alla ricerca, all'istruzione, alla formazione ma anche ad alcuni comparti i cui connotati occupazionali nell'immediato forse non danno grande consolazione, ma possono essere importanti per ciò che diffondono nel sistema produttivo dell'impresa. Un secondo punto riguarda i lavori di pubblica utilità, anche per rispondere all'emergenza immediata. Terzo punto, la riduzione d'orario. La sostanza dev'essere un segnale che dimostri che sul tema dell'occupazione l'impegno del governo è di lunga lena.

Anche questi argomenti ti pare che stiano rimanendo fuori dal congresso?

Sì. Avendo avuto accolto nella mozione di D'Alema l'emendamento sul lavoro, io sono stato combattuto: da un lato che i testi si propongono perchè vengano accolti; dall'altro ho temuto da subito che l'argomento diventasse marginale, che finisse fra gli «eccetera» del congresso. Invece l'obiettivo di quella tesi era il contrario: sviluppare una discussione e un impegno. Anche perchè il Pds in questi anni ha perso di vista, in molti casi, il mondo del lavoro. Abbiamo un insediamento elettorale che è il primo in quel mondo: ma non c'è una attenzione sufficiente alla presenza sui luoghi di lavoro e anche ai poteri che i compagni che abbiamo lì possono e debbono avere per influenzare o determinare gli orientamenti del Pds.

Fra l'altro avete presentato un emendamento sullo stato sociale. Quello come va?

Nei congressi viene accolto bene. La discussione deve aiutare a far capire la differenza tra chi vuole rinnovare lo stato sociale e chi lo vuole distruggere. Il tema è rilevante, anche perchè sulla difesa dello stato sociale l'Ulivo ha costruito gran parte delle sue fortune elettorali. Bisogna dire con chiarezza cosa si vuol fare. Io sono convinto che la spesa sociale non possa arretrare ulteriormente. Ci sono settori che vanno cambiati alla radice, come il sostegno al reddito, che deve intervenire *verso* il lavoro e non, come accade oggi, verso *l'uscita* dal lavoro. Altri settori, come le pensioni, sono stati appena riformati. E - hanno ragione i sindacati - bisogna evitare di creare incertezza ed allarme ingiustificati.

Dalla costituente di Martinazzoli, alla frattura con Buttiglione. La segreteria Bianco nel segno dell'Ulivo

Ecco i Popolari. Tre anni di avventura

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

puntualizzare e decidere imponenti questioni che ricadono sul Ppi dalla condizione del Paese, dalla complessa e dura transizione politico-sociale, e anche dalla drammatica seppur breve storia dello stesso partito. Tutto è diverso rispetto al momento dell'autoscioglimento della Dc; tanto diverso da rendere remote e irriproponibili molte delle stesse motivazioni con cui Martinazzoli promosse, nel luglio 1993, la costituente del Ppi. L'idea ch'egli propose si avvicinava al sogno: liberiamoci delle scorie morali, pentiamoci del peccato collettivo d'esserci ridotti a cinica macchina di potere e giuriamo di reincarnare l'ispirazione cattolico-democratica e il popolarismo moderato. Ed evitò di definire impegnativamente strategia e connotati programmatici, alleanze e collocazione politica nell'evidente sforzo di unire tutto l'unibile.

Il «fenomeno» Buttiglione

Ma la storia prese ben presto tutt'altra strada e fu una storia di sconvolgimenti dell'assetto politico del Paese e di aspro conflitto nel partito. Non solo era vanificata l'idea di una pur dimagrita successione a sé stessi (in termini di consenso il vero successore della Dc dorotea come del Psi craxiano è stato Berlusconi) ma, anche in ragione del criticato ritiro di Martinazzoli dopo le elezione del 1994, un ciclone politico-culturale ha investito lo stesso partito col fenomeno Buttiglione. Il primo congresso, nel luglio 1994, gestito da una generosa Rosa Jervolino e disordinatamente condotto dai resti della ex sinistra dc, affrontò il doppio disastro delle elezioni (vittoria della destra e naufragio della scelta isolazionista centrista Ppi-Segni) nelle peggiori condizioni: vanificata l'ipotesi martinazzoliana dall'assenza di una credibile scelta di campo (la famosa «vocazione centrista» ridotta a autoidentificazione senza interlocutori), non poteva che prendere campo il cinico eclettismo tattico del prof. Buttiglione col suo «parleremo con tutti», con la sua indifferenza rispetto alla qualità dell'interlocutore, con la sua promessa di trasformare in rendita di posizione la propria debolezza. Entrava nel corpo del partito una cultura aliena, così che si può dire che la vittoria di Buttiglione fu il momento di più lacerante cesura rispetto alla tradizione cristiano-democratica. Veniva alla luce, con promesse salvifiche, un'idea neo-temporalista, allo stesso tempo integrista (i maggiori sostenitori del filosofo erano i militanti di Cl), anti-liberale, anti-progressista, indifferente alle forme della politica e delle libertà istituzionalizzate, che non a caso esaltava, bilanciandoli, il clerico-moderatismo e il «comunismo di Di Vittorio». Nella congiuntura caotica del rivoluzionamento berlusconiano del panorama politico, questa visione poté procedere con colpi di scena clamorosi e, a loro modo, vittoriosi: prima l'abbattimento del governo Berlusconi, poi (dopo lo scioglimento del Msi) il colpo di mano che collocava il Ppi nell'alleanza di centro-destra. Solo questo estremo trauma, nella primavera del 1995, compattò le sinistre e pezzi del vecchio personale moderato antifascista, in una ricomposizione prima culturale e biografica che politica, e ciò ottenne il ribaltamento della maggioranza e la nomina a segretario di Gerardo Bianco. Coerentemente il filosofo non accettò l'esito e promosse la scissione. Fu la ri-nascita del Ppi quale si presenta ora a congresso. Il trauma buttiglioniano modificava e accelerava non solo la vicenda dei popolari ma l'intero processo politico nazionale poiché conteneva in sé stesso un impulso alla polarizzazione e, dunque, al superamento dell'isolazionismo che aveva caratterizzato la nascita del Ppi. Lo scenario esterno, del resto, non era rimasto immobile.

Alternativa alla destra

Tre le novità, verificatesi proprio a ridosso o poco dopo la segreteria Buttiglione: il cambio della guardia alla testa del Pds col relativo ripensamento strategico che porterà alla scelta di centro-sinistra, la decisione di Prodi di promuovere un movimento alternativo alla destra (è forse vero, ma ora poco interessante, che la decisione del professore sia stata accelerata se non determinata proprio dalla necessità di ribaltare la linea di Buttiglione dentro il Ppi), il notevole successo delle prime alleanze di centro-sinistra nelle elezioni regionali della primavera 1995 in cui si dimostrò il gradimento di parte significativa dell'ex elettorato dc per l'alleanza col Pds e il «valore aggiunto» della coalizione rispetto alla somma dei singoli partiti alleati. L'intero 1995 si caratterizza come un intenso laboratorio di revisioni e di scelte, che comprende un primo accordo tra centro-sinistra e centro-destra per le riforme e il fallito tentativo di Antonio Maccanico di mettere in piedi un governo di garanzia. Il Ppi, che ha sancito con slancio la scelta a favore dell'Ulivo, conferisce al dibattito posizioni e proposte ora avanzate ora caute se non frenanti, e accoglie senza riserve l'alleanza col movimento di Dini e il patto di desistenza con Rifondazione. Il premio arriva il 21 aprile: modesto sul piano del consenso (il 6,8% dei voti, pari a circa il 60% dell'elettorato raccolto nel 1994 assieme a Segni e dunque superiore alla somma dei voti Ccd-Cdu) ma notevole sul piano della rappresentanza. Oggi questo partito, con 170 mila iscritti, conta 89 parlamentari, 3 ministri, 5 presidenti di regione, 37 presidenti di province, 15 sindaci di capoluogo e, soprattutto, uomini della sua area alla testa dello Stato e del governo.

La transizione difficile

Ultimamente si sarebbe registrato un certo declino del consenso potenziale, sempre che si voglia dare ascolto ai sondaggi congiunturali. E con ciò si entra nell'attualità e, dunque, nel pieno della vicenda congressuale. La scelta di centro-sinistra è accolta dall'unanimità del partito. Né le difficoltà della prima fase governativa sembrano averla intiepidita. Piuttosto le perplessità, gli interrogativi, le messe a punto appaiono come una ricaduta del tutto logica sul partito dei problemi reali che tormentano l'intero assetto politico italiano. Naturalmente anche questi problemi sono poi vissuti con un sovrappiù di preoccupazione per lo stato e l'affermazione del partito. Ma è giusto accogliere l'affermazione di Bianco secondo cui il Ppi ha terminato la sua transizione esistenziale. Ora si tratta di sistemare identità e obiettivi, modo d'essere e capacità comunicativa, lettura profonda della società e dotazione di classe dirigente. La prima questione che ha preso spicco anche nella cronaca recente è la concezione, il modo di vivere il proprio essere forza di centro. Difficile stabilire quanto vi sia di politico e quanto di nostalgia pan-cattolica nelle allusioni e nei gesti di alcuni uomini del Ppi e in esponenti del Ccd sotto la bandiera dei «comuni valori» e delle possibili convergenze su determinati problemi. Il tormentone sul Centro che è dilagato tra gli ex dc del Polo e dell'Ulivo e in ambienti laici vicini, anche se sempre condito con affermazioni avverse al Terzo polo, costituisce obiettivamente una turbativa rispetto al consolidamento del bipolarismo. Il congresso ha il dovere di dire una parola definitiva in merito, il che - contro l'apparenza - è questione tutt'altro che scontata. La proposta Bianco di coordinamento tra le forze moderate dell'Ulivo e la coeva proposta federativa di Maccanico, non appaiono di per sé in contraddizione col proposito di rafforzare l'Ulivo (anzi, sembrerebbero facilitarlo se dovesse verificarsi l'adesione di Dini).

Gerardo Bianco. Sopra, Rocco Buttiglione e, sotto, Rosa Russo Jervolino Zeggio/Ansa

I moderati divisi

Il problema è tutto nella schiettezza della funzione e, soprattutto, nella capacità effettiva di estendere il consenso del centro-sinistra nell'universo diviso dei moderati. Diciamo che l'operazione sarebbe ben modesta e, al limite, negativa se tutto si risolvesse in un semplice coordinamento volto a lucrare qualcosa all'interno dell'Ulivo nella competizione con la sinistra democratica. Ha ragione Andreatta quando dice che l'obitettivo dominante non è la mitigazione di una diaspora ma il successo del governo Prodi. Al quale il Ppi è chiamato a conferire un complesso contributo che riassumerei in questo interrogativo: come si integrano i tre fattori della identità di partito, del processo aggregativo al centro e del carattere strategico della coalizione?

Da più parti (ma per la verità non da parte di Bianco) l'idea di compattare i centristi dell'Ulivo è stata posta in relazione con la presunta esigenza di rettificare in senso moderato l'asse del governo. Che cosa vuol dire in concreto? Se la questione è nel rendere più visibili ruolo e proposte dei moderati nell'azione governativa e parlamentare, questo non porrebbe grandi problemi. Se s'intende una rettifica programmatica, di cui non si intravedono i contenuti, anche questo può esser visto come materia non traumatica. Ma se, invece, si allude a uno spostamento d'asse politico (con particolare riferimento ai rapporti con Rifondazione e al tipo di dialogo da avere coi moderati dell'altro Polo), allora il congresso dovrà chiarire se questa materia sia oggetto della comune elaborazione di tutte le forze della coalizione a parità di responsabilità e di lealtà, o se di ciò si vuol fare oggetto di una differenziazione politica, di connotazione del Centro in vista di pur lontane prospettive differenti. Questo è importante non solo per l'interlocutore di sinistra ma per l'intero elettorato dell'Ulivo al quale, non lo si dimentichi, si è promessa una fase riformatrice di ampio respiro anche temporale.

Sempre a proposito della specificità dell'apporto popolare alla fase politica, il congresso dovrebbe dire anche una parola chiara e definitiva sul tema incombente delle riforme costituzionali. Sia chiaro: non si tratta di pretendere una opzione rispetto a una piattaforma elaborata da altri. Lo stesso Pds sta lavorando in queste settimane, probabilmente con un certo grado di difficoltà, attorno alla proposta riformatrice. Ma vi sono scelte di fondo (forma di Stato e di governo, ordinamento dei poteri e degli ordini) che a breve dovranno essere limpidamente proposte, e meglio sarà se si registrerà un elevato grado di convergenza tra tutte le componenti del centro-sinistra. Anche a questo riguardo c'è l'esigenza di chiarire come la valorizzazione del centrismo non abbia nulla a che spartire con suggestioni neoproporzionalistiche o di conservatorismo parlamentarista. A ben vedere si misura qui non solo la fedeltà esteriore rispetto a quanto scritto nel programma dell'Ulivo ma il grado di apporto che il Ppi intende recare al ridisegno della democrazia italiana nel senso del bipolarismo maggioritario.

Reinventare il sistema

Infine è da prevedere che il congresso riserverà una grande attenzione alla propria identità culturale e organizzativa. Anche una tale riflessione può assumere interesse generale poiché c'è un grande bisogno di apporti, direi di invenzioni, alla definizione delle forme della politica dopo la cesura storica rispetto agli assetti della prima repubblica. Tutto è in movimento e si moltiplicano impulsi distruttivi, culture della negazione e del vuoto associativo. Purtroppo si sta dimostrando che non basta reagire con l'affermazione che non si dà democrazia senza partiti. Nella generale rifondazione del sistema, il capitolo delle forme associate della partecipazione popolare e della mediazione istituzionale appare incertamente approssimato. Un partito dalla natura così specifica come il Ppi (basti pensare alla relazione culturale e pratica col mondo cattolico e con le strutture di quello che fu il collateralismo sociale) può dire parole preziose a valere per tutti coloro che vogliono costruire davvero una democrazia vitale, non plebiscitaria, non rinunciataria, non neocensitaria ma autenticamente popolare ed egualitaria. **[Enzo Roggi]**